

L'INGIUSTIZIA DELLA VITA

(seconda voce nel Sentiero dell'Autunno)



...E ora eccomi solo sulla terra, non avendo altro fratello, prossimo amico, che me stesso. Sociabilissimo e amorevolissimo tra gli uomini, io ne fui proscritto per unanime accordo; nella raffinatezza dell'odio, essi hanno cercato quale tormento potesse meglio incrudelire sulla mia sensibile anima, e hanno violentemente spezzato tutt'i legami che a loro mi tenevano. Li avrei amati a dispetto di loro stessi, gli uomini; non hanno potuto sottrarsi al mio

affetto che rinunciando a esserlo. Ed eccoli stranieri, sconosciuti, nulli insomma per me; e per averlo voluto.

Ma io, distaccato da loro e da tutto, io stesso che cosa sono?

Ecco quello che mi resta da indagare...

Sfortunatamente, questa ricerca dev'essere preceduta da uno sguardo sulla mia posizione: traverso quest'idea bisogna per forza che io passi, per giungere da loro sino a me. Da quindici anni in qua, che mi trovo in questa strana posizione, essa mi sembra ancora un sogno: sempre mi figuro che un'indigestione mi travaglia, che dormo un sonno cattivo, e che sono in procinto di svegliarmi affatto sollevato dalla mia pena, trovandomi in mezzo agli amici.

Sì, non c'è dubbio: bisogna che io abbia fatto, senz'accorgemene, un salto dalla veglia al sonno, o piuttosto dalla vita alla morte.

Strappato, non so come, dall'ordine delle cose, mi sono veduto precipitare in un caos incomprensibile, in cui non distinguo proprio nulla; e per quanto rifletta sulla mia situazione attuale, meno posso comprendere dove mi trovo.

Come avrei potuto prevedere il destino che mi aspettava?

Come posso concepirlo, ancora oggi che gli sono in preda?

Potevo supporre, nel mio buonsenso, che un giorno io, il medesimo uomo che ero, il medesimo che ancora sono, sarei stato ritenuto, senza il minimo dubbio, un mostro, un assassino; che sarei diventato l'orrore del genere umano, il trastullo della canaglia; che ogni saluto fattomi dai passanti sarebbe stato lo sputarmi addosso; che un'intera generazione si sarebbe diletata, per unanime accordo, a seppellirmi ancora vivo? Quando lo strano rivolgimento avvenne, preso alla sprovvista, ne fui dapprima sconvolto. Inquietudine e indignazione mi prostrarono in un delirio cui dieci anni non furono troppi per calmarsi; e in questo periodo, caduto di sbaglio, di colpa, di stoltezza in stoltezza, con la mia imprudenza ho procurato ai reggitori della mia sorte altrettanti strumenti che abilmente hanno messo in opera per determinarla senza scampo. A lungo mi sono dibattuto, violentemente quanto vanamente. Senza scopi e artifici, senza dissimulazione e cautela, schietto, aperto, impaziente, impulsivo, non ho fatto altro, col

dibattermi, che impigliarmi ancora peggio e offrire incessantemente ai miei nemici qualche nuovo pretesto; ed essi hanno avuto cura di non trascurarli mai.

Infine, sentendo inutili tutt'i miei sforzi e tormentandomi in pura perdita, ho preso il solito partito che mi restava da prendere, ossia quello di sottomettermi alla mia sorte, senza recalcitrare oltre contro il destino. In questa rassegnazione ho trovato compenso a tutt'i miei mali, per calma che procura, e che non potrebbe conciliarsi col travaglio continuo d'una resistenza penosa quanto sterile. A questa pace un'altra cosa ha contribuito: tra tutte le raffinatezze dell'odio, i miei persecutori ne hanno ommesso una, che la loro avversione gli ha fatto dimenticare; era di graduarne accortamente gli effetti, in modo da poter mantenere e rinnovare i miei dolori senza tregua, recandomi sempre qualche nuovo attacco.

...Se avessero avuto la furbizia di lasciarmi qualche barlume di speranza, con questa mi terrebbero ancora; potrebbero ancora fare di me il loro trastullo con qualche falsa lusinga, e poi accasciarmi con un tormento sempre nuovo, a causa della mia aspettazione delusa. Ma essi hanno esaurito in anticipo tutte le loro risorse; non lasciandomi nulla, si sono tolti tutto a se stessi. La diffamazione, lo scherno, l'obbrobrio, di cui mi hanno coperto, non sono ormai suscettibili di essere aumentati o attenuati; noi siamo ormai egualmente incapaci, essi di aggravarli, io di sottrarmici. Si sono talmente affettati nel portare al colmo la misura della mia miseria, che tutta la potenza umana, aiutata da tutte le milizie dell'inferno, non vi saprebbe aggiungere altro. Lo stesso dolore fisico, invece di aumentare le mie pene, me ne distrarebbe; strappandomi le grida, forse mi risparmierebbe i gemiti, e gli strazi del corpo mi sospenderebbero quelli ... del cuore.

...Non appena ho cominciato a intravedere la congiura in tutta la sua estensione, ho perduto per sempre l'idea di ravvedere il pubblico nei miei riguardi, da vivo; e poi, tale ravvedimento, non potendo ormai essere reciproco, mi sarebbe affatto inutile. Con lo sdegno da essi ispiratomi, il loro commercio mi sarebbe insipido e persino gravoso, e sono cento volte più felice della mia solitudine di quanto potrei esserlo vivendo in mezzo a loro.

Hanno strappato dal mio cuore tutte le dolcezze della compagnia, e non potrebbero germogliarvi di nuovo, alla mia età: è troppo tardi. Che mi facciano del bene o del male, ormai tutto mi lascia indifferente, da parte loro; qualunque cosa facciano, i miei contemporanei non saranno mai nulla per me. Ma io contavo ancora sul futuro, speravo che una generazione migliore, esaminando meglio sia i giudizi portati da questa a mio riguardo, sia il suo comportamento con me, avrebbe sbrogliato agevolmente l'artificio di quelli che la dirigono, e mi avrebbe finalmente veduto tale com'è. Proprio questa speranza mi ha fatto scrivere i *Dialoghi* e mi ha suggerito mille pazzi tentativi per farli giungere ai posteri. Questa speranza, per quanto lontana, teneva la mia anima nella stessa agitazione di quando cercavo nel secolo un cuore giusto; e le speranze, che io avevo un bel gettare lungi, mi rendevano egualmente il trastullo degli uomini d'oggi. Ho detto nei miei *Dialoghi* su che cosa fondassi quest'attesa.

M'ingannavo! Per fortuna, me ne sono accorto abbastanza in tempo da trovare ancora, prima degli ultimi momenti, un periodo di piena quiete e di riposo assoluto. Questo periodo, incominciato all'epoca di cui parlo, ho ragione di credere che non sia per essere mai interrotto.

...E' tutto finito per me sulla terra: non mi possono fare né bene né male. Non mi resta nulla da sperare o da temere, a questo mondo. Ed eccomi tranquillo in fondo all'abisso, povero mortale sventurato, ma impassibile come lo stesso Dio. Tutto quanto sia esteriore, ormai non mi tocca. A questo mondo non ho ormai né prossimo né simili né fratelli. Sono sulla terra come su un pianeta straniero, quasi cadutovi da quello che abitavo. Se riconosco qualcosa intorno a me, non sono che oggetti dolorosi o strazianti per il mio cuore; non posso gettare gli occhi su quello che mi avvicina e mi circonda senza trovarvi sempre qualche occasione di sdegno, che mi accende, o di dolore, che mi affligge.

Sgombriamo pertanto dal mio spirito i penosi oggetti, di cui mi occuperei dolorosamente quanto vanamente. Solo per il resto della mia vita, dato che non trovo che in me stesso la consolazione, la speranza e la pace, non debbo e non voglio occuparmi d'altro che di me. In questo stato, riprendo il séguito dell'esame severo e sincero, che una

volta chiamai le mie Confessioni. Consacro i miei ultimi giorni a studiare me stesso e a preparare in anticipo il rendiconto di me, che non deve tardare molto. Abbandoniamoci interamente alla dolcezza di conversare con la mia anima, la sola che gli uomini non possono sottrarmi.

...Voglio fare su me, sotto un certo aspetto, quello che fanno i fisici sull'aria, per conoscerne lo stato giornaliero. Voglio applicare il barometro alla mia anima; tali operazioni, ben dirette e ripetute a lungo, potrebbero fornirmi risultati altrettanto certi dei loro. Ma non intendo spingere sino a questo punto la mia impresa: mi accontenterò di tenere il registro delle operazioni, senza cercare di ridurle a sistema.

Io compio la stessa impresa di *Montaigne*, ma con uno scopo affatto contrario al suo: egli non scriveva i suoi saggi che per il pubblico, e io non scrivo le mie fantasie che per me stesso. Se nei miei tardissimi giorni, all'avvicinarsi del trapasso, resterò, come spero, nella stessa situazione, in cui sono, nel leggerle mi sovverranno le dolcezze che provo a scriverle; e in questo modo, facendo rinascere per me il tempo passato, la mia esistenza, direi quasi, ha da risultarne raddoppiata. A dispetto degli uomini saprò provare ancora l'incanto della compagnia, vivendo decrepito con un me stesso diverso, come se vivessi con un amico vecchio...

...La mia immaginazione, ormai meno vivace, non s'infiamma come una volta alla contemplazione dell'oggetto che la commuove; m'inebrio meno del delirio delle fantasie; c'è piuttosto ricordo che creazione in quello che ormai esse generano; un tiepido languore snerva le mie facoltà, lo spirito vitale si estingue in me a grado a grado; la mia anima non si slancia che con fatica fuori dal suo caduco involucro; e senza la speranza dello stato cui aspiro, sentendo di averne diritto non esisterei altro che nei ricordi, di modo che per contemplare me stesso prima del declino, bisogna che risalga indietro almeno di qualche anno, al tempo in cui, perduta sulla terra ogni speranza e non trovandovi alimento per il cuore, mi assuefeci a poco a poco a nutrirlo della sua propria sostanza e a cercare ogni suo cibo dentro me stesso.

Questa risorsa, che scoprii troppo tardi, divenne sì feconda da bastare presto a compensarmi del tutto.

Assuefacendomi a rientrare in me stesso, perdetti infine il sentimento e quasi il ricordo dei miei mali. E imparai per mia propria esperienza che la fonte della vera gioia sta in noi, e che non dipende dagli uomini di rendere veramente miserevole chi sa voler essere felice. Da quattro o cinque anni assaporavo le delizie intime che trovano nella contemplazione le anime miti e amorose. I rapimenti le estasi che provavo talvolta passeggiando da solo, erano gioie che dovevo ai miei persecutori: senza di essi non avrei mai trovato e conosciuto i tesori che portavo in me.

In mezzo a tante ricchezze, come tenerne un registro fedele?

Volendo rammentare tante dolci fantasie, in luogo da descriverle, ricadevo in esse. Un tale stato, il ricordo lo ricrea; si cesserebbe subito di conoscerlo, cessando di sentirlo. Assai bene provai quest'affetto nelle passeggiate che seguirono il disegno di scrivere il séguito alle mie... *Confessioni*, e soprattutto in quella di cui sto per parlare.

Giovedì, dopo pranzo seguii i boulevards sino alla via del Chemin Vert, per la quale guadagnai le alture di Ménilmontant; di qui, prendendo i viottoli per vigneti e praterie, traversai sino a Charonne il ridente paesaggio che divide questi due borghi; svoltai, quindi, per tornare in quelle stesse praterie, prendendo un altro sentiero. Mi divertivo a percorrerle col piacere e l'interesse che mi hanno sempre dato i siti ameni, fermandomi talvolta a esaminare alcune piante nella verzura. Ne scorsi due che assai di rado vedevo intorno a Parigi, e che abbondavano in quella parte: l'una era il *Picris hieracioides* della famiglia delle composte, l'altra il *Buplevrum falcatum* della famiglia delle ombrellifere. La scoperta mi aveva rallegrato e divertito a lungo, terminando con quella d'una pianta più rara, soprattutto in una regione elevata, ossia il *Cerastium aquaticum*, che, malgrado l'incidente accadutomi nello stesso giorno, ho trovato in un libro che portavo con me, e ho messo poi nell'erbario. Con queste piante, i miei soavi ricordi veleggiarono a quelle belle ninfe, che dagli alti monti son scese fin al mare per allietarci con i loro colori, amori, passioni... e beati piaceri...

(*J.J. Rousseau, Le passeggiate solitarie*)